Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese

Herausgeber: Società storica locarnese

Band: 12 (2009)

Artikel: La Verzasca prima di James Bond : la costruzione della diga: progetti, timori, ricordi

Autor: Rezzonico-Berri, Carla

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1034055

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

La Verzasca prima di James Bond

La costruzione della diga: progetti, timori, ricordi

CARLA REZZONICO - BERRI

Gli anni Cinquanta stavano finendo e con loro volgeva al termine il mondo che basava la sua sussistenza sull'allevamento e sull'agricoltura, la vita che avevano fatto i miei genitori, i nonni e quelli che li avevano preceduti, in Verzasca e su tutto l'arco alpino. Valli e periferie si staccavano a poco a poco dalla terra, qualcuno si trasferiva «al piano», gli alpi venivano abbandonati, qualche stalla venduta ai primi zurighesi o germanici, che stufi della città cercavano verde e solitudine nel paesaggio ancora selvaggio del Ticino. Presto sarebbero arrivati gli sconvolgimenti sociali, politici, religiosi e culturali di cui sappiamo. Anche noi ragazze di valle saremmo scese a Locarno «a studiare», scoprendo che delle calze di lana al ginocchio sferruzzate dalla nonna ci si poteva anche vergognare, che le coetanee cittadine portavano «le ghette fini», i collant, insomma... Un altro mondo, e non solo per quello.

Vogorno prima della realizzazione del lago artificiale;
in basso si vedono la frazione Pioda e la vecchia strada costruita nell'Ottocento

A Vogorno, dove abitavo, la rivoluzione però era già arrivata prima del 1968 e aveva preso forma con la costruzione della gigantesca diga all'inizio della Verzasca. Coinvolti loro malgrado, i vogornesi assistevano con sgomento ai mutamenti del territorio. Certo non avrebbero immaginato che, neanche cinquant'anni più tardi, un semplice clic con un mouse avrebbe fatto apparire, in 0,38 secondi, 407.000 pagine internet sulla Verzasca, di cui tante dedicate al salto dalla diga di James Bond nel film *Goldeneye*... Ai miei genitori e a tanti loro compaesani il salto nel vuoto sembrava di farlo lasciando le loro terre, e qualcuno anche la casa, all'abbraccio mortale dell'acqua del lago artificiale.

Il progetto si presentava grandioso: le acque della Verzasca sarebbero state sfruttate mediante la creazione di un grande bacino di accumulazione ottenuto con la costruzione di una diga dell'altezza di 220 metri, una delle più alte e imponenti d'Europa. Il lago, lungo sei chilometri, avrebbe contenuto 100 milioni di metri cubi d'acqua e inghiottito circa 160 ettari di terreno, in parte boschivo, in territorio di Gordola, Vogorno, Mergoscia e Corippo. Il 23 dicembre 1959 sul «Giornale del Popolo», Rinaldo Giambonini dedicava la «Pagina dei Comuni» a Vogorno e scriveva: «24 sono le famiglie (102 persone) che vedranno totalmente sommerse le loro case o perderanno buona parte delle loro terre. Altre 40 subiranno parzial-

Un angolo della frazione Pioda con il Grotto Centrale (cartolina d'epoca). Sul retro della cartolina: Foto U. Maggi – Milano - Locarno

mente dei danni perché i loro campi, le loro viti non si potranno logicamente trasportare più in alto. In un modo o nell'altro, 64 delle 105 famiglie di Vogorno sono toccate dal progetto del bacino».

Ero una bambina che si accingeva ad iniziare la scuola elementare. Il fiume, come i monti, faceva parte dell'orizzonte in cui ci muovevamo. Il suono del suo scorrere accompagnava ogni nostro momento. Si falciavano ripidi prati che dalla frazione di San Bartolomeo scendevano fino al bosco. Subito sotto scorreva il fiume. C'era un punto in cui l'acqua formava una pozza (Pozz Béll) da cui i genitori ci raccomandavano di tenerci lontani, anche se poi i ragazzi più grandi ci andavano a fare il bagno e a pescare di nascosto. Con il papà scendevo qualche volta fin sul greto a raccogliere la legna portata dalla piena del fiume, la mettevamo a seccare e poi, a poco a poco, si portava a casa. Per arrivarci si attraversava un piccolo spiazzo circondato dagli alberi e con un cielo fitto di foglie. Per terra il muschio formava un tappeto morbido che mi ricordava le fiabe. Un luogo che già allora mi incantava e che è andato poi ad arricchire una mitologia personale. Al fiume si arrivava scendendo una roccia con dei gradini appena abbozzati. Il babbo ogni volta mi diceva che li aveva scavati nel sasso suo padre.

Con la mamma invece attraversavamo il ponte in ferro che da Pontid conduceva sul versante opposto della valle, tra i campi sotto il nucleo di Corippo. Ci andavamo la domenica mattina, per la messa delle otto, perché l'orario per lei era più comodo e le permetteva di cucinare con maggiore calma. Anche alla Crocetta, altro luogo vogornese affacciato sulla vecchia strada costruita nell'Ottocento, c'era una passerella che collegava un versante con l'altro, e una famiglia aveva lì stalle e terreni.

Della geografia dei tempi che avevano preceduto il lago, faceva parte Pioda, la frazione di Vogorno poi distrutta e sommersa. Alcune mie compagne di scuola ci abitavano; c'era l'ufficio postale, un grotto, due piccoli negozi, un distributore di benzina, una segheria... Dalla Pioda un sentiero e dal 1951 anche una strada portavano a Sant'Antonio e alle frazioni alte. Ricordo poco della vecchia strada ottocentesca, stretta e tortuosa, anche perché noi bambini uscivamo dalla valle raramente, ma i nomi legati al primo tratto della Verzasca, quello interessato dai lavori, tornavano spesso nei racconti di mio padre: Lignasca, Fontöbbia, la Valle della Porta, luoghi selvaggi e solitari che erano teatro delle più spaventevoli storie di streghe e spiriti maligni.

Lo sgomento della gente per il progetto della diga e di un lago che veniva a rubare le terre basse fu grande. Ci furono alcune piccole rivolte e assemblee animate. La parola temuta era «esproprio». Ma gli interessi in gioco erano molti, e di grande rilevanza; gli studi furono portati a termine e i lavori presero avvio. A complicare le cose ai contadini poco avvezzi alle carte ufficiali e alle pratiche notarili, c'erano le questioni ereditarie. Quasi tutti avevano parenti emigrati in America e i beni immobili erano perlopiù indi-

visi. Una stalla poteva avere più proprietari (a quarti, ottavi e sedicesimi) e i conti facevano fatica a tornare.

Fu in quegli anni che dalla Sicilia arrivò a Vogorno Salvatore, nato il 4 dicembre 1924 (giorno di s. Barbara) a Troina, in provincia di Enna. Veniva dalla Sicilia montagnosa, in qualche modo più vicina a noi delle immagini isolane, di mare e spiagge, che avevamo visto sui libri delle edizioni Silva, quelli che si completavano incollando le figure conquistate con i punti collezionati con cura. Salvatore proveniva da una famiglia contadina e, dopo il militare, era il 1949 all'incirca, aveva iniziato a lavorare come aiutante nel cantiere della diga di Troina, borgo che a quel tempo contava circa 18000 abitanti. Il suo lavoro, racconta oggi, l'ha imparato così, lavorando, guardando, ripetendo gesti di altri, cercando di capire i meccanismi delle cose, il perché delle operazioni fatte e da fare. All'inizio con paura, con apprensione e timori, tanto da ricordare ancora oggi che qualche volta non riusciva a dormire la notte. Con gli anni, dice, il lavoro è diventato una gioia e gli ha dato molte soddisfazioni. Dopo la costruzione della diga del suo paese, contribuì a quella progettata a Regalbuto in provincia di Enna. Il suo terzo cantiere fu «sul continente», in Basilicata, a Spinoso in provincia di Potenza. Qui si fece seguire dalla famiglia, perché nel frattempo si era sposato ed era nata una bambina.

Festa di Santa Barbara sul cantiere della diga della Verzasca (4 dicembre 1963)
(Archivio Privato)

All'inizio degli anni Sessanta, un collega gli raccontò di aver avuto una proposta di lavoro in Svizzera, per la costruzione di una grande diga in valle Verzasca. Avrebbe dovuto portare con sé una squadra di quattro operai scelti, gli offrì un posto: non voleva seguirlo? L'amico partì per la Svizzera nel novembre del 1961, i lavori erano iniziati già da un anno e più. Salvatore ci pensò, c'era la famiglia, lo spostamento più impegnativo... Ma decise di raggiungerlo. Era il 1962 e il suo secondogenito aveva pochi mesi. Le prime impressioni forti furono quelle delle montagne così alte e della passerella di acciaio tesa tra i due versanti della valle, che gli operai usavano per raggiungere il posto di lavoro. Durante i primi mesi abitò presso il cantiere. Sopra la diga, in zona Selvatica, era stato costruito un villaggio per le maestranze: una baracca grande ospitava la mensa, poi c'era uno spaccio-bar, una cappella per le funzioni religiose e le baracche dove gli operai dormivano, quattro per camera.

Salvatore era un sondatore. La roccia non è tutta sana e compatta, vi sono fratture, fessure, crepe. Il lavoro del sondatore consiste nell'effettuare sondaggi per stabilire il tipo di roccia con cui si ha a che fare (lavoro di sottosuolo) e nel rafforzarla, quando serve, mediante iniezioni di cemento. Tramite una sonda si fanno dei prelievi di materiale, in pratica si estraggono dei cilindri di roccia e si segna la profondità: 20, 30, 50 metri. Una volta, ricorda, ha fatto un foro di 237 metri per arrivare fino al pozzo centrale. Si segna dove la roccia è buona e dove non lo è e si fanno iniezioni di cemento per colmare le fessure. A volte serviva un intervento più deciso ed era necessario fare degli ancoraggi. Se ne vedono ancora le tracce percorrendo la strada della Verzasca, per esempio intorno all'imbocco delle gallerie. Un lavoro difficile perché non c'era l'acqua, necessaria perché quando la roccia è troppo frammentata bisogna lavare bene il foro. Se ci sono sabbia e detriti e si entra con la trivella nel foro, la batteria che prende i campioni si riempie di materiale e si blocca tutto. Ricorda due momenti così, di grande difficoltà, uno a Regalbuto e uno in Verzasca. Gli chiediamo se era un lavoro pericoloso. Risponde con pacatezza e serenità che tutti i lavori sono pericolosi.

Salvatore lavorava a turni: erano due di 10 ore, dalle 7 alle 18 con un'ora di pausa per il pranzo e dalle 20 alle 6 di mattina. Quando c'erano lavori urgenti la sonda non veniva spenta. In tutto il cantiere ce n'erano cinque, che lavoravano a tutto ritmo. La paga oraria del primo anno ammontava a quattro franchi e trentacinque centesimi; quando terminò la costruzione il guadagno era salito a sei franchi e cinque centesimi.

La difficoltà più grande era la solitudine. Finito il lavoro, gli operai cenavano e si trovavano allo spaccio a bere un caffè e a giocare a carte. A Salvatore mancava la famiglia. Dalla Sicilia la moglie gli faceva sapere che desiderava raggiungerlo. Rosa e i bambini arrivarono a Vogorno il 7 luglio 1963. Il figlio minore compì un anno qualche tempo dopo, il giorno della festa patrona-

le di San Bartolomeo. Il viaggio da Troina a Vogorno dura circa 24 ore; con un pulmino vanno fino a Catania, salgono sul treno delle 17, passano lo stretto di Messina che è ancora giorno. A Milano arrivano con valigie e scatoloni il giorno dopo. Non è un viaggio tranquillo perché il bambino si è ammalato qualche giorno prima e hanno dovuto ritardare la partenza, perdendo la prenotazione già effettuata e i posti a sedere fissati.

Salvatore sapeva che per Rosa e i bambini il primo periodo sarebbe stato difficile. Per riunire la famiglia aveva accettato una situazione logistica infelice, una casa senza nessuna comodità e piena di spifferi d'aria. Prima dell'inverno trovò una nuova sistemazione nella frazione di Costa a Vogorno. Il cantiere lo raggiungeva con la moto. Dagli abitanti del villaggio si sentiva ben accolto, Rosa eseguiva qualche lavoro di cucito, i bambini frequentavano la scuola. Fu allora che sua figlia divenne la mia amica del cuore.

Alla costruzione della diga lavorò cinque anni. Gli operai erano moltissimi, nei momenti di punta quasi 500, in buona parte italiani, molti arrivati dal Veneto; con alcuni si stabilirono relazioni amichevoli che coinvolsero anche la famiglia, qualche anno più tardi allietata dalla nascita di un'altra bimba. Il 4 dicembre sul cantiere si rievocava la figura di s. Barbara, patrona dei minatori, e don Carlo De Vecchi celebrava la Messa. Poi, ricorda Salvatore, si festeggiava con un pranzo tutti insieme, una festa grande a cui partecipavano anche autorità e ospiti.

In Ticino Salvatore è rimasto tutta la vita. Allora non lo pensava, ma anche quando un problema di salute l'ha costretto a cambiare attività non ha fatto ritorno alla sua isola se non per trovare i parenti. A farlo restare ha contribuito anche il pensiero che i figli avrebbero avuto maggiori possibilità di impiego. Forse è la stessa cosa che hanno pensato tanti nostri emigranti che non hanno più fatto ritorno in valle e che il lago e la diga non li hanno mai visti.